

Miles Davis Quintet

Trane e Davis in Europa



**Miles Davis Quintet
with John Coltrane**
The Legendary 1960
European Tour
Jazz Plot

Era il 1960 e Coltrane non ci voleva andare in tour con il quintetto di Davis, la tromba di Miles ancora disegna silenzi e John sperimenta nuovi linguaggi. Di quei concerti resta la fedele cronaca nelle registrazioni di Copenhagen, Monaco, Francoforte, Zurigo e Scheveningen. Memorie ora raccolte in solo box. Cartone spartano, ma dal grande contenuto. **P.O.**

Amanda e la Banda

Blues alla milanese



Amanda e la Banda
The First and the Last
Odd Times Records-Egea
**

Combo milanese dalla gavetta live lunga e salutare, Amanda (Tosoni) e soci approdano a un disco d'esordio che ben riassume i loro amori per il vecchio blues, intrecciato di rock e soul. Niente di nuovo sotto il sole, però tutto fila via piacevolmente sull'onda di un suono caldo e trascinate. Con Janis sempre nel cuore. **D.P.**

TOP 10 BAD SONGS

Le peggiori canzoni pop della storia secondo il Telegraph (www.telegraph.co.uk)

Crazy Frog

Axel F

2005



02 If not you Dr Hook (1976)

03 You're beautiful James Blunt (2005)

04 Do ya think I'm sexy Rod Stewart (1978)

05 How soon is now tATu (2003)

06 The Cheeky Song Cheeky Girls (2002)

07 Agadoo Black Lace (1984)

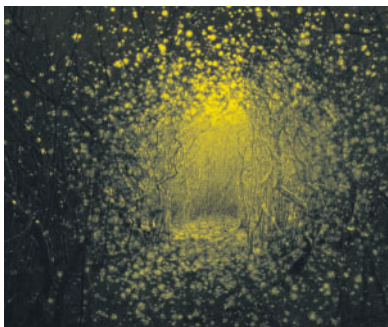
08 Can't smile without you Barry Manilow (1978)

09 Candle in the wind 1997 Elton John (1997)

10 Love me for a reason The Osmonds (1974)

Basta con la tristezza la «svolta» degli Anters

Dopo i temi cupi di «Hospice», la band americana abbraccia con il nuovo «Burst Apart», le diverse sfumature della vita



The Antlers
Burst Apart
Trangressive Records

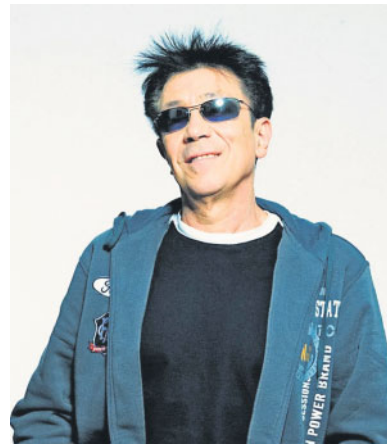
DIEGO PERUGINI

I più maliziosi li hanno subito etichettati come «sad band». E, in effetti, il precedente album degli Antlers non era esattamente un inno all'allegria. Piccolo riassunto: anno di grazia 2009, esce *Hospice*, un disco autoprodotta che diventa in breve tempo un vero culto alternativo grazie al passaparola dei fan. Lo scrive un ragazzo americano, Peter Silberman, raccontando una triste storia ospedaliera di malattia, dolore e perdita. Tra accenti poetici, melodie toccanti, atmosfere ipnotiche, cupe inquietudini e catarsi finale, brilla un fulgido e ispirato talento pop che non lascia indifferenti le anime più sensibili.

li. Un album bellissimo, al di là del tema tosto (e un po' menagramo). Ora i tre newyorchesi se ne escono con *Burst Apart*, che prende in parte le distanze dalle tette atmosfere del passato. «Non siamo una band triste, ma gente normale, coi nostri chiaroscuri - spiegano - La vita non è solo dolore assoluto o gioia immensa, c'è uno spettro infinito d'emozioni da esplorare». E se *Hospice* variava sulla falsariga del concept, *Burst Apart* gioca sulla canonica scaletta di canzoni (apparentemente) slegate fra loro. Pur nel rinnovamento (meno folk e più elettronica) gli Antlers conservano la loro magnifica fascinazione sonora, ricca di melodie purissime e ballate suadenti, al servizio di un'opera sognante e raffinata, morbida ed evocativa. Lo confermano brani come *No Widows*, *Hounds*, *Corsicana*, *French Exit* e *Putting The Dog To Sleep*, dove ritroviamo influenze assortite, dai Radiohead ai Mercury Rev, dal trip hop alla lezione vocale di Jeff Buckley, a cui spesso s'ispira il canto di Silberman. «È un disco sul significato della felicità - aggiungono - Un'autoanalisi, un percorso interiore sul cambiamento e il diventare adulti. Cerchiamo di capire meglio noi stessi e le emozioni contrastanti dentro di noi. È una specie di viaggio da cui torni con la consapevolezza di cosa davvero è reale nel mondo». Comunque sia, un gran bel lavoro. ●

Retrospettive

VALERIO ROSA



Rabbia anarcoide e sarcasmo: gli esordi anni 70 di Edoardo Bennato

Eravamo alla presenza di un naturale Bob Dylan italiano. Uno che, senza imitare, senza sforzarsi, aveva delle similitudini. Ma aveva anche del suo. Edoardo è il primo, seguito subito dopo da Ivan Graziani, che riesce ad avere una scansione rock. Perché è napoletano, e allora, mangiandosi le parole, troncando e arrotondando le parole, napoletanizzandole, era riuscito a rockizzare l'italiano. E aveva questi testi descrittivi, ironici ed anche graffianti. E suonava la 12 corde in modo spettacolare». La testimonianza di Renato Marengo, citata da Francesco Donadio nel documentato ed equilibrato *Venderò la mia rabbia* (ed. Arcana, pp. 348, €18,50), rende bene

l'idea di novità suscitata, nei primi anni '70, dalla comparsa di Edoardo Bennato sulla scena musicale italiana. Mentre esplodevano le bombe e il malcontento dei giovani, Bennato opponeva alla monolitica seriosità dei cantautori e alle elefantiche architetture progressive un'autentica rabbia anarcoide, che si coniugava, secondo modalità prima d'allora inesplorate dalle nostre parti, con uno scetticismo sarcasticamente diffidente dei manicheismi alla moda.

Ma furono in pochi, all'inizio, a dargli realmente credito, intuendo nel blocco di granito la possibilità di una statua: la parte più coinvolgente del libro riguarda proprio una gavetta travagliata come poche, le incomprensioni con la Numero Uno (l'etichetta di Mogol e Battisti), i chilometri macinati per farsi conoscere ai festival pop, le collaborazioni con il gotha della musica napoletana alternativa (il fratello Eugenio e la Nuova Compagnia di Canto Popolare, Tony Esposito, Roberto De Simone), la figura immensa e mai abbastanza ricordata di Herbert Paganini. Con una curiosità: l'ideazione di un gioco da tavolo ispirato alle corse automobilistiche, 300 all'ora («il movimento delle auto è determinato dal lancio di una coppia di dadi», recitava la confezione), che si vendette come il pane nel 1969. Al secondo periodo, quello delle canzoni da Festivalbar, di *Ok Italia*, *Viva la mamma* e *Notti magiche*, Donadio dedica invece poche decine di pagine, forse rimpiangendo quei giorni in cui Bennato era un burattino senza fili. ●